

Il premier Shaukat Aziz parla di un probabile posticipo del voto previsto in gennaio

La Lega musulmana dell'ex primo ministro in esilio Nawaz Sharif denuncia 1200 arresti

In Pakistan ondata di arresti. A rischio aiuti Usa

Musharraf scatena la repressione: in cella forse migliaia di persone. Possibile rinvio delle elezioni
Bavaglio ai media. Condoleezza Rice: manterremo solo i finanziamenti diretti all'anti-terrorismo

di Gabriel Bertinotto

CENTINAIA, FORSE MIGLIAIA di arresti e qualche tentativo popolare di resistenza allo stato d'emergenza. All'indomani della proclamazione dello stato d'emergenza la situazione in Pakistan rimane molto tesa, mentre si profila la possibilità che le elezioni parla-

mentari previste per gennaio siano rinviate, come ha fatto chiaramente capire il primo ministro Shaukat Aziz. Quanto al principale alleato di Islamabad, gli Stati Uniti, la loro contrarietà all'autogolpe di Musharraf avrà come primo effetto il ritiro di una parte degli aiuti economici. La segretaria di Stato Condoleezza Rice ha dichiarato che «ovviamente bisognerà riesaminare la situazione», anche se, ha precisato, «dovremo tenere conto del fatto che parte dell'assistenza è direttamente indirizzata alle missioni di antiterrorismo. È una questione complicata».

Il numero di oppositori incarcerati o costretti agli arresti domiciliari potrebbe superare le 1600 unità, ma le autorità non hanno fornito una lista completa, e una parte dei ricercati sembra essersi sottratta alla cattura. La Lega musulmana, il partito dell'ex-premier Nawaz Sharif condannato all'esilio per corruzione, sostiene di avere subito oltre 1200 arresti fra i propri leader e militanti. Così afferma il portavoce Ahsan Iqbal, secondo il quale è stato imprigionato anche il numero due del partito, Javed Hashmi. Quest'ultimo, mentre veniva portato via dagli agenti intervenuti nella sua casa a Multan, ha dichiarato che «i giorni di Musharraf sono contati e l'intervento dei militari negli affari politici finirà presto».

Il Muttahida Majlis-e-Ammal,

Ventimila seguaci dei partiti islamici protestano contro le leggi speciali a Lahore

un'alleanza di sette formazioni religiose, denuncia quattrocento fermi tra le proprie fila. Poco chiara la sorte di un altro noto oppositore, Imran Khan, ex-campione di cricket. L'altro giorno gli era stato ordinato di non muoversi di casa, ma a quanto pare, Imran è fuggito. Arresti domiciliari di fatto an-

che per il giudice che nei giorni prossimi avrebbe dovuto emettere il verdetto sui ricorsi presentati dall'opposizione contro la rielezione di Musharraf alla presidenza. A Lahore l'abitazione del magistrato, Khalilur Rehman Ramday, è circondata dalla polizia e nessuno può uscire o entrare. Sempre a Lahore è sta-

ta prelevata dalle forze di sicurezza la presidente della Commissione per i diritti umani, Asma Jehangir, assieme a quaranta membri dell'organizzazione. Nonostante il bavaglio ai media e le leggi speciali appena varate che prevedono fino a tre anni di carcere per chi scrive cose

sgradite al generale, i giornali pakistani parlavano ieri apertamente di un «secondo colpo di Stato» di Musharraf. I provvedimenti contro la libertà di stampa prevedono punizioni anche per chi danneggia l'interesse nazionale pubblicando foto di attentati e vittime. Esautorati i giudici che stavano

per invalidarne la rielezione a cao di Stato, imprigionati gli oppositori, Musharraf spera di riprendere così il controllo di una situazione che gli stava sfuggendo di mano. A Karachi intanto l'ex premier Benazir Bhutto ha denunciato la «mini legge marziale» imposta dall'uomo con cui aveva appena stabilito un patto per gestire assieme la transizione verso la democrazia. Tornata precipitosamente da un breve viaggio a Dubai, Benazir non ha tuttavia escluso un nuovo accordo con Musharraf, se «sarà ripristinata la Costituzione», ora sospesa. Intervistata dalla televisione americana Cbs americana ha accusato Musharraf di aver compiuto un «secondo colpo di stato». «Sono profondamente delusa che abbia sospeso la Costituzione e promulgato un ordine costituzionale provvisorio», ha detto preannunciando che il paese, «giudici, avvocati, attivisti politici non glielo lasceranno fare». Secondo la ex premier, lo stato di emergenza «condurrà a un confronto inutile tra il regime e il popolo e questo potrebbe aiutare gli estremisti a sfruttare la situazione a loro vantaggio». Ed è quanto sta già cominciando ad avvenire. Presso Lahore i partiti islamici hanno tenuto una manifestazione, presente uno dei maggiori leader, Qazi Hussain Ahmed. A Islamabad l'Associazione nazionale degli avvocati ha indetto per oggi uno sciopero in tutto il Paese.



Un oppositore arrestato in Pakistan Foto di Khalid Tanveer/Ap

ANNIVERSARIO '79

A Teheran slogan anti-Usa

TEHERAN Bandiere statunitensi sono state date alle fiamme e slogan di «Morte all'America» sono stati gridati ieri davanti all'ex ambasciata Usa a Teheran durante la manifestazione organizzata dal regime ogni anno nell'anniversario dell'assalto e della presa degli ostaggi, nel 1979. Il raduno, al quale erano presenti alcune migliaia di studenti delle scuole superiori e delle Università portati sul posto con autobus, si è svolto mentre si fa sempre più teso il braccio di ferro fra l'Iran e gli Stati Uniti sul programma nucleare iraniano. Il 25 ottobre Washington ha annunciato nuove sanzioni bilaterali contro i Guardiani della rivoluzione (Pasdaran) e tre banche iraniane accusate di finanziare le attività atomiche a scopi militari e il terrorismo. Altre sanzioni potrebbero essere decise dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu se l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) entro novembre non avrà garantito la volontà di Teheran di fare completa trasparenza sul suo programma. Il 4 novembre del 1979 l'ambasciata fu invasa da studenti che si definivano «seguaci della linea dell'imam», cioè dell'ayatollah Ruhollah Khomeini.

L'INTERVISTA WAJID HASSAN

Il braccio destro di Benazir Bhutto da Londra: sono certo che tutti i partiti si uniranno per opporsi alla legge marziale

«Stavolta i pachistani non subiranno passivamente»

di Gabriel Bertinotto

Al telefono da Londra Wajid Hassan è il consigliere politico che ha assistito Benazir Bhutto nell'esilio inglese. Con lui Benazir è in costante contatto telefonico in questi giorni drammatici.

Signor Hassan, perché la signora Bhutto, sorpresa dallo stato d'emergenza mentre era a Dubai, ha deciso di rientrare immediatamente in patria?

«Per promuovere la resistenza alla legge marziale. Per aiutare a organizzare le proteste. Per fare qualcosa affinché le cose cambino. Per tutti questi motivi ho preso la decisione coraggiosa di rientrare benché sapessi che lo stato d'emergenza era stato imposto nel Paese».

Dunque più una sfida che un estremo tentativo di riavviare il dialogo con Musharraf?

«Una sfida, sì. Per quanto riguarda il dialogo, Benazir Bhutto ritiene che se ne potrà riparare solo se saranno rovesciati tutti gli ultimi provvedimenti, rimessi al loro posto i giudici della Corte suprema, e ristabilito lo status quo. Ma nel presente stato delle cose, dopo che Musharraf ha messo tutto sottosopra, come si può parlare con lui?»

Quali chances hanno la Bhutto o altri di convincerlo a fare marcia indietro?

«Ebbene, gli Usa stanno facendo del loro meglio. Vediamo se ci riescono oppure no».

Condoleezza Rice dice che bisognerà riesaminare gli aiuti al Pakistan, anche se una parte dovrà essere mantenuta perché destinata alla lotta contro il terrorismo. Apparentemente gli americani

sembrano ancora appoggiare Musharraf, non è vero?

«Sì, lo sostengono ancora perché vogliono che continui a combattere il terrorismo. Ma cercheranno di convincerlo tagliando appunto i finanziamenti diretti ad altri usi, esercitando pressioni diplomatiche, insistendo sulla richiesta che si tengano elezioni libere e corrette».

Fra le ragioni dell'emergenza, il presidente ha addotto la crescente pericolosità dell'estremismo armato. Da questo punto di vista la decisione ha una sua logicità?

«No, glielo assicuro. Non l'ha fatto per combattere meglio il terrorismo, ma per salvare se stesso. Sapeva che la Corte suprema stava per invalidare la sua rielezione, ed ha colpito per primo. Il pericolo estremista è una scusa che tira fuori per ingannare l'Occidente. Del resto ha combattuto l'estremismo per 8 anni, e cosa

ha realizzato? Non vorrà farci credere che per fare qualcosa deve restare dov'è altri quattro o cinque anni. Noi crediamo che solo un governo democratico può davvero combattere il terrorismo, o contenerlo».

Che scenario si profila nell'immediato futuro?

«È troppo presto per dirlo. Ma posso dirle questo, che la gente non subirà passivamente. I pakistani resisteranno. E sono sicuro che tutti i partiti si uniranno in un'azione comune».

L'altro importante partito pakistano, la Lega musulmana dell'ex-premier Nawaz Sharif, non era d'accordo con voi del Ppp, quando negoziavate con Musharraf nei mesi scorsi. Perché ora dovrebbe unirsi a voi?

«È vero non erano d'accordo, anche se il nostro scopo era assicurare una transizione pacifica alla democrazia senza nuovi

spargimenti di sangue. Ora però i fatti impongono una lotta comune di tutti i partiti pakistani».

Lei pensa dunque che lo stato d'emergenza non servirà a stabilizzare il Paese?

«Al contrario lo destabilizzerà ulteriormente, perché la gente già guardava all'appuntamento con le urne e alla possibilità di farsi finalmente governare dai propri rappresentanti eletti. Invece si ritrova davanti le stesse solite facce che con il pretesto dell'emergenza continuano ad imporre il proprio potere. I cittadini non l'accetteranno».

Musharraf dice di avere agito per evitare il suicidio del Pakistan...

«Lui dice così, ma è sotto di lui e non con altri, che il Paese è arrivato sull'orlo del suicidio. Come può trovare soluzioni ai problemi del Paese proprio il governo che ne è responsabile?».

BRUXELLES

Nella nuova pagella Ue ancora critiche alla Turchia Ma non è bocciatura

BRUXELLES Critiche ma non una bocciatura. Sarà questa, secondo le previsioni della vigilia, la linea che seguirà la Commissione Ue nel suo rapporto annuale sui progressi della Turchia sulla strada delle riforme, che sarà presentato domani dal responsabile per l'allargamento Olli Rehn. A differenza dello scorso anno, quando il rapporto congelò il negoziato su 8 capitoli per la mancata apertura dei porti e aeroporti turchi alle merci e ai passeggeri provenienti dalla parte greca di Cipro, il rapporto di quest'anno non sarà così severo. La questione cipriota è rimasta immutata, ma la Commissione Ue non andrà giù con la mano pesante. Anzi Rehn, ha annunciato l'apertura nelle prossime settimane di due capitoli negoziali sulla protezione dei consumatori e le reti transnazionali. Nel suo rapporto la Commissione metterà in risalto la necessità di passi urgenti nel campo della libertà di espressione, rinnovando ancora una volta la sua richiesta per l'eliminazione dal codice penale di quello che Rehn ha definito il «tristemente famoso» articolo 301, che prevede il vilipendio alla nazione turca.

Il Pkk libera i soldati turchi, Erdogan negli Usa

Gli 8 militari erano stati sequestrati dai ribelli curdi. Nella crisi Iraq-Turchia, Ankara non demorde

/ Ankara

Sono stati liberati ieri, e riportati nel pomeriggio in Turchia, gli otto soldati turchi presi in ostaggio dai ribelli del Pkk nel corso del loro sanguinoso attacco (12 soldati uccisi) di Hakkari del 21 ottobre. Ma l'aereo che li ha riportati in Turchia, sul quale erano saliti anche il comandante in capo delle forze americane in Iraq, generale David Petraeus, e il ministro iracheno della difesa, Jasim al Obeidi, si è fermato a Diyarbakir, senza proseguire come ci si attendeva per la capitale turca. Ankara ha accolto con molta sobrietà l'arrivo dello stesso aereo in Turchia. Non vi sono state né cerimonie ufficiali all'aeroporto, né accoglienze festose, né ringraziamenti pubblici, ad americani ed iracheni che volevano probabilmente fosse sottolineato che la li-

berazione è avvenuta anche grazie alle loro pressioni militari sul Pkk in Nord Iraq. Ankara ha così voluto inviare un ulteriore segnale che la Turchia non abbassa la guardia e conserva sul tavolo la minaccia di un'operazione militare in Nord Iraq, che intende attuare, al fine di debellare i campi del Pkk in Nord Iraq, se americani ed iracheni non lo fanno loro. Da quei campi muovono i ribelli curdi per compiere sanguinose azioni armate in Turchia, che hanno provocato dagli inizi dell'anno la morte di oltre 150 soldati turchi, di cui l'ultimo ucciso proprio oggi, insieme a due (o, secondo alcune fonti, tre) ribelli curdi, nella provincia di Sirnak, al confine con l'Iraq. Gli occhi di Ankara sono puntati su Washin-

gton dove oggi il presidente americano George Bush dovrà rispondere alle energiche richieste del premier turco Tayyip Erdogan di mettere in atto «misure urgenti e concrete» per distruggere i campi del Pkk nell'Iraq del nord ed arrestarne i capi. Dell'atteggiamento molto sobrio di Ankara è stato un indicatore il laconico comunicato venuto dallo Stato Maggiore delle forze armate turche: «gli otto soldati, con cui erano stati persi i contatti il 22 ottobre, sono rientrati nei ranghi». La liberazione degli otto è avvenuta in una località imprecisata del Nord Iraq verso le 7 locali di questa mattina (le 5 in Italia). Il Pkk li ha consegnati a due membri del governo regionale del Kurdistan, accompagnati da alcuni deputati del Partito filo-nazionalista curdo Dtp (rappresentato al Parlamento di Ankara). Il presidente dello stesso governo regionale nordiracheno, Massud Barzani, ha immediatamente fatto sapere che la liberazione è stata effetto del suo «interessamento personale». Ma americani ed iracheni hanno rivendicato di avere avuto una parte nella liberazione degli ostaggi, come dimostra la presenza di Petraeus e Jasim al Obeidi sull'aereo militare che ha riportato gli ex ostaggi da Erbil a Diyarbakir. Dove, a quanto si sa, si è fermato.

Bush ha promesso misure «concrete» per distruggere i campi dei guerriglieri

DONO DI ATTRICI INGLES

Da Londra pianoforte nuovo per la «pianista» Aung San Suu Kyi

LONDRA Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana, avrà un pianoforte nuovo: il suo è rotto e un gruppo di donne attive dello showbusiness britannico ha deciso di spedirgliene uno dal Regno Unito. «C'è sembrata un'idea buona e simpatica», ha detto al domenicale Sunday Times l'attrice Maureen Lipman, che ha recitato nel film «Il Pianista» di Roman Polanski ed è una grande ammiratrice della celebre dissidente birmana. Aung San Suu Kyi è una pianista provetta, ama suonare il Canone di Pachelbel, pezzi di Bach e Scarlatti e per lei - da decenni agli arresti domiciliari - la musica è stata spesso una preziosissima fonte di conforto. Secondo il Sunday Times le promotrici dell'iniziativa (tra di esse figurano la cantante Annie Lennox e la produttrice cinematografica Norman Heyman) hanno già raccolto i soldi per l'acquisto e vorrebbero spedire in aereo il pianoforte fino in India o a Singapore per farlo poi trasportare via nave fino a Rangoon. Maureen Lipman vorrebbe accompagnare lo strumento e farne personalmente dono ad Aung San Suu Kyi, ma le incognite sono ancora molte.